

POLITICA

Cuperlo lascia la presidenza Nel Pd è alta tensione

- **Minoranza** in allarme. Fassina: «Matteo non sopporta le critiche, ma niente scissione»
- **Per la successione** si pensa a Epifani
- **I bersaniani** studiano emendamenti sulle preferenze

ANDREA CARUGATI
ROMA



Il presidente dimissionario del Pd Gianni Cuperlo. FOTO INFOPHOTO

Sono durate poco più di un mese le «larghe intese» tra Renzi e Cuperlo alla guida del Pd. Anche stavolta, come era avvenuto per Stefano Fassina, una uscita polemica del segretario ha fatto traciare il vaso. «Gianni, tu parli di preferenze ma sei arrivato in Parlamento senza fare le primarie...», gli aveva detto Renzi nel corso della direzione di lunedì. Cuperlo si era alzato di scatto e aveva lasciato il banco della presidenza. Nella serata in tanti avevano provato a convincerlo a restare, durante la cena in un ristorante del centro di Roma.

Ma ieri all'ora di pranzo, verificato che dal segretario non arrivava neppure un accenno di retromarcia, Cuperlo ha deciso. E alle 14 ha messo i suoi parlamentari riuniti a Montecitorio davanti al fatto compiuto. All'inizio dell'assemblea ha comunicato la sua decisione «irrevocabile» e ha letto la lettera di dimissioni, indirizzata a Renzi, che negli stessi minuti compariva nella sua pagina Facebook. «Il punto è che ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco personale. Ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica dove lo spa-

zio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore». Prosegue Cuperlo: «Mi dimetto perché sono colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione».

In tanti, tra i parlamentari della minoranza, provano a fargli cambiare idea. Ma quasi tutti ammettono che «al posto tuo avrei fatto lo stesso». La minoranza si sente nell'angolo come mai prima d'ora. Nei corridoi di Montecitorio aleggia la parola «scissione», di cui le dimissioni del presidente sarebbero solo una prima pietra, quella che dà vita alla valanga. Ma tutti la respingono come fantapolitica. «Non esiste», taglia corto Alfredo D'Attorre, giovane bersaniano, uno dei più duri verso Renzi. «Non è all'ordine del giorno», spiega Davide Zoggia, che ricorda «quanto noi teniamo a questo partito. Ma per evitarlo queste aggressioni devono lasciare spazio a un clima più sereno». Anche Fassina esclude ipotesi di scissione, ma usa toni severi: «Le dimissioni di Cuperlo segnalano un problema molto serio e al-

larmante. Renzi ha confermato che non è in grado di sopportare le critiche. È un segnale di debolezza che non fa bene al Pd. Qui non c'è una minoranza livorosa che vuole sabotare, quella è solo una caricatura. Noi vogliamo migliorare le proposte che vengono presentate, non funziona l'idea che non si possa disturbare il manovratore».

La risposta di Renzi arriva verso le 17, e non lascia spazio a chi ancora auspicava una mediazione e una ricucitura, come Fassina e la vicepresidente Sandra Zampa. Il segretario prende atto della scelta dell'ex rivale delle primarie e accetta le dimissioni: «Siamo un partito vivo e appassionato, dove le critiche si fanno, come hai fatto tu, ma si possono anche ricevere. A me hanno dato anche del fascistoide...». «Mi spiace che ti sia sentito offeso a livello personale», è l'unica concessione di Renzi all'ormai ex presidente del Pd.

Pratica chiusa, dunque. E infatti la discussione tra i parlamentari della minoranza passa rapidamente oltre. Al tema bollente della legge elettorale. In tanti fanno notare che l'accordo, presentato da Renzi come allargato anche a Ncd, Scelta civica e Popolari, comincia a scri-

chiolare, come dimostra la discussione di ieri mattina in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Critiche, proposte di modifica, che vanno dalle soglie di sbarramento al tema delle preferenze, che è quello che sta più a cuore alla minoranza dem. D'Attorre sta seriamente pensando a emendamenti contro le liste bloccate, ma c'è anche l'ipotesi di votare analoghe proposte da parte di altre forze di maggioranza. Non dei Cinquestelle: «Con loro abbiamo già dato...», sorride Davide Zoggia.

L'argomento è molto dibattuto, perché i Giovani Turchi, con Matteo Orfini, dicono no ad emendamenti fuori dalla linea del partito decisa in Direzione. «Io un emendamento per le preferenze non lo voto, a meno che non sia l'emendamento del Pd. Mi attengo alle decisioni del gruppo, perché questo è il modo per tenere unito il Pd. Altrimenti il partito si sfascia». «Dobbiamo provare fino in fondo a convincere il Pd che le preferenze sono un elemento fondamentale per fare una buona legge», spiega Fassina. Su questa linea converge anche D'Attorre, che per ora congela il suo emendamento, in attesa di vedere come proseguirà il dibattito in commissione. «Esiste l'autonomia del Parlamento nel fare le leggi», spiega lo stesso Cuperlo.

Resta il tema della presidenza Pd. Difficile che vada a un esponente dell'area Cuperlo. «Non ci sarebbero le condizioni per accettare», taglia corto Fassina. «Deciderà l'assemblea. A me piacerebbe che fosse ancora qualcuno che non sia del mio giro perché il partito è di tutti», dice Renzi. Circola il nome dell'ex segretario Epifani, una figura considerata da tutti di garanzia. O l'ipotesi di una promozione di Sandra Zampa, civatiana, portavoce di Prodi e attuale vicepresidente. La tensione però resta molto alta. «L'atteggiamento di Renzi fa male a tutto il Pd e anche allo stesso segretario», dice Cuperlo a Ballarò. «C'è una differenza tra dirigere e comandare, un leader dirige...». Anche l'ex presidente esclude scissioni: «In modo categorico, io voglio bene al Pd».



Il segretario del Pd Matteo Renzi, ospite della trasmissione «Porta a Porta»
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

«Mi dimetto perché mi allarma questa idea del partito»

Caro Segretario, dal primo minuto successivo alle primarie ho detto due cose: che quel risultato, così netto nelle sue dimensioni e nel messaggio, andava colto e rispettato, e che da parte mia vi sarebbe stato un atteggiamento leale e collaborativo senza venir meno alla chiarezza di posizioni e principi che, assieme a tante e tanti, abbiamo messo a base della nostra proposta congressuale.

Ho accettato la presidenza dell'Assemblea nazionale con questo spirito e ho cercato di comportarmi in modo conseguente. Prendendo parola e posizione quando mi è sembrato necessario, ma sempre nel rispetto degli altri a cominciare da chi si è assunto l'onere e la responsabilità di guidare questa nuova fase.

Nella direzione di ieri sono intervenuto sul merito delle riforme e sul metodo che abbiamo seguito. Ho espresso apprezzamento per l'accelerazione che hai impresso al confronto e condiviso il traguardo di una riforma decisa per la tenuta del nostro assetto democratico e istituzionale.

Non c'era alcun pregiudizio verso il lavoro che hai svolto nei giorni e nelle settimane passate. Lavoro utile e prezioso, non per una parte ma per il Paese tutto.

Ho anche manifestato alcuni dubbi – insisto, di merito – sulla proposta di nuova legge elettorale. In particolare

LA LETTERA

GIANNI CUPERLO

«In direzione hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale. Ma così un partito non può funzionare»

gli effetti di una soglia troppo bassa – il 35 per cento – per lo scatto di un premio di maggioranza. Di una soglia troppo alta – l'8 per cento – per le forze non coalizzate e di un limite serio nel non consentire ancora una volta ai cittadini la scelta diretta del loro rappresentante. Dubbi che, per altro, ritrovo autorevolmente illustrati stamane sulle pagine dei principali quotidiani da personalità e studiosi ben più autorevoli di me.

Infine ho espresso una valutazione politica sul metodo seguito nella costruzione della proposta e ho chiuso con un richiamo a non considerare la discussione tra noi come una parentesi irrilevante ai fini di un miglioramento delle soluzioni.

Nella tua replica ho ascoltato la conferma che le riforme in discussione rappresentano un pacchetto chiuso e dunque – traduco io – non emendabile o migliorabile pena l'arresto del processo, almeno nelle modalità che ha assunto. Sino ad un riferimento diretto a me e al fatto che avrei sollevato strumentalmente il tema delle preferenze con tutta la scarsa credibilità di uno che quell'argomento si è ben guardato dal porre all'atto del suo (cioè mio) ingresso alla Camera in un listino bloccato.

È vero.

Per il poco che possano valere dei cenni personali, sono entrato per la prima volta in Parlamento nel giugno

del 2006 subentrando al collega Budin che si era dimesso. Vi sono rientrato da «nominato» nel 2008 e nuovamente nel listino da te rammentato a febbraio di un anno fa. La mia intera esperienza parlamentare è coincisa con la peggiore legge elettorale mai concepita nella storia repubblicana. Sarebbe per altro noioso per te che io ti raccontassi quali siano stati la mia esperienza e il mio impegno politico prima di questa parentesi istituzionale. Però la conosco io, e tanto può bastare.

Quanto al consenso non so dire se in una competizione con preferenze ne avrei raccolte molte o poche. So che alcuni mesi fa, usando qualche violenza al mio carattere, mi sono candidato alla guida del nostro partito. Ho perso quella sfida raccogliendo però attorno a quella nostra proposta un volume di consensi che io considero non banali.

Comunque non è questo il punto. Il punto è che ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale.

...
«Mi dimetto perché voglio bene al Pd e per rafforzare al suo interno idee e valori di una sinistra ripensata»

Il punto è che ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica – e un partito è in primo luogo una comunità politica – dove le riunioni si convocano, si svolgono, ma dove lo spazio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e, con qualche frequenza, in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore.

Non credo sia un metodo giusto, saggio, adeguato alle ambizioni di un partito come il Pd e alle speranze che questa nuova stagione, e il tuo personale successo, hanno attivato.

Tra i moltissimi difetti che mi riconosco non credo di avere mai sofferto dell'ansia di una collocazione.

Ieri sera, a fine dei nostri lavori, esponenti della tua maggioranza hanno chiesto le mie dimissioni da presidente per il «livore» che avrei manifestato nel corso del mio intervento.

Leggo da un dizionario on line che la definizione del termine corrisponde più o meno a «sentimento di invidia e rancore».

Ecco, caro Segretario, non è così. Non nutro alcun sentimento di invidia e tanto meno di rancore. Non ne avrei ragione dal momento che la politica, quando vissuta con passione, ti insegna a misurarti con la forza dei processi. E io questo realismo lo considero un segno della maturità.

Non mi dimetto, quindi, per «divo-